

Si conferma innanzitutto il ruolo ricoperto da Colorni nella diffusione del federalismo europeo, assai noto nella tradizionale cerchia dei "giovani" che gli furono vicini, al punto che proprio essi ne furono i più fervidi cultori (da Solari e Vassalli a Mario Zagari). Assai meno generosi furono i riconoscimenti di altra provenienza, come bene evidenzia Graglia. Opportunamente nei testi citati si pone l'accento sul ruolo decisivo avuto da Colorni nella pubblicazione e diffusione del Manifesto di Ventotene, raccolto in volume nel gennaio 1944 sotto il titolo *Problemi della federazione europea*. Ancorché la firma fosse del Movimento Italiano per la Federazione Europea, Roma 22 gennaio 1944, è comune convinzione che l'autore della *Prefazione* fosse lo stesso Colorni. Il punto centrale dello scritto fu la denuncia della obsolescenza della "esistenza degli stati sovrani", rispetto alla quale avrebbe dovuto considerarsi superata la tradizionale idea internazionalista intesa come naturale proiezione del raggiungimento dei fini propri di ciascun paese. Ora, invece, il procedimento logico veniva rovesciato e la questione internazionale diventava la premessa di ogni altra, nella convinzione che la guerra aveva rimescolato le carte rendendo praticabile l'ideale di federazione europea, premessa a quella mondiale, che in precedenza appariva utopico. Colorni condivise il fatto che al servizio del nuovo ideale politico internazionalista si fosse dato vita ad un Movimento, con organo «L'Unità Europea», prodotto di una militanza antifascista e clandestina iniziata due anni prima, il quale non voleva essere un partito, perché ambiva a permeare di sé tutti i partiti. E così ne sintetizzò gli obiettivi: «esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla Federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica»! In un documento sul dopo guerra elaborato da Colorni durante la Resistenza, diventato poi la piattaforma politica dei socialisti federalisti (*I socialisti e la Federazione europea*), Colorni tornò sugli stessi argomenti: la prospettiva della Federazione dei liberi stati europei, che non sarebbe stata riesumazione della «non rimpianta» Società delle Nazioni, perché quest'ultima era gravata dal «peso della sovranità» di ciascuno Stato; elezione diretta dei rappresentanti; l'unità di mercato «con un'organizzazione razionale dell'economia». Ai singoli Stati sarebbero state lasciate la cura dell'ordine pubblico e la difesa delle autonomie culturali, nazionali, linguistiche purché nell'ambito di una «rinnovata coscienza europea». A fondamento di tale processo pose la partecipazione delle masse, a sua volta condizione di un profondo e generale rinnovamento sociale, ugualmente necessario: la prospettiva era insomma quella di un'Europa dei popoli, anzi dei cittadini. Per l'Italia sconfitta, questa strada gli sembrò l'unica percorribile per evitare la mutilazione territoriale. Egli non si nascose le difficoltà per raggiungere tale intento, poiché avvertì che i partiti erano tutti abbastanza lontani dagli ideali del federalismo europeo, come si evidenziava nella lettera ai federalisti di Ventotene prima del 25 luglio 1943. Ma considerò ugualmente necessario quel passaggio.

Tra i promotori del Movimento federalista in casa Rollier a Milano, appena di ritorno si iscrisse a Roma al partito socialista. In una lettera ai federalisti della Svizzera del novembre 1943, dove passava in rassegna i potenziali interlocutori del movimento federalista, ne fornì la seguente motivazione:

Nel p.s. c'è un gruppo di giovani che han qui in mano tutte le fila dell'organizzazione. Questo gruppo di giovani (che in gran parte proviene dal Mup e che è capeggiato da Ulpiano (cioè Vassalli) contiene alcuni elementi intelligenti e interessanti, ma ancora un po' impacciati nelle loro formulazioni. La loro principale preoccupazione è di attirare a sé tutti gli elementi di sinistra che sono scontenti del P.c. Perciò sono in ottimi rapporti coi gruppi dissidenti della federazione Repubblicana, che sperano di annettersi un giorno in

blocco; e sarebbero favorevoli alla rottura fin da ora del Cdl. Io ho aderito in pieno alla loro azione, ma non sento di aderire completamente alla loro mentalità, che mi sembra ancora impastata di preconcetti. Sono comunque uno dei gruppi più aperti a nuove idee e più interessanti; e costituiranno il nerbo del futuro partito di sinistra di domani. Sono tutti decisamente federalisti.

Per Colorni il partito comunista e il partito d'azione erano invece legati a due delle potenze in conflitto, e dimenticavano che la pur necessaria partecipazione alla lotta contro i nazisti doveva avere «lo scopo essenziale di essere pronti per la rivoluzione europea», la cui esplosione era pronosticata come prossima. E se giudicò importante la questione istituzionale, ancora di più gli sembrò che lo fosse sapere se l'eventuale partecipazione al potere avrebbe consentito all'Italia di partecipare attivamente all'inevitabile caduta della Germania: in tali circostanze, sostenne, l'unica carta in mano ai vinti, come l'Italia, era l'insurrezione. All'interno della Resistenza romana, dove ben presto assunse un ruolo di primo piano, Colorni si dedicò «al lavoro delle squadre», e poi a quello di “zona”, mettendo a frutto l'esperienza maturata nel Centro interno socialista. Infine entrò nella redazione dell'«Avanti!». Nell'articolo sul numero 15 dell'edizione romana dell'«Avanti!» (*Amministrazione o rivoluzione*) Colorni scrisse che l'unità europea doveva nascere da un processo rivoluzionario. E ancora su questo punto tornò nell'ultimo scritto per l'«Avanti!» poco prima della morte per mano di una pattuglia fascista (*Rivoluzione dall'alto?*). Intanto criticò il principio del non intervento, la cui stagione attribuì alla morale politica tra le due guerre, argomentando che se i primi a rompere tale prassi erano stati i fascisti, ora i vincitori della guerra si sarebbero arrogati il diritto di controllare da vicino le evoluzioni politiche dei vinti, con la conseguenza, tra l'altro, di proiettare le loro diverse ideologie all'interno. Insomma, a suo avviso l'apparato ideologico si sarebbe trasferito dai partiti agli stati, come già avrebbe dimostrato l'identificazione della “democrazia” con America e Inghilterra. Pur convinto che nei nuovi scenari l'epoca romantica della sollevazione popolare fosse superata, ritenne ugualmente che il partito socialista non dovesse cessare di suscitare un movimento di massa, perché solo così facendo poteva e doveva influire sugli orientamenti (divisi o incerti) delle sfere dirigenti dei paesi che avevano in mano le fila del destino del paese.

Di Colorni si è scritto che fu socialista «realista», «autonomista», «libertario», ad indicarne di volta in volta gli aspetti più originali, ma anche per segnare un percorso non compiutamente riconducibile al nocciolo duro della tradizione socialista. Insomma, per rimarcare la “scomodità”, non ultimo per la passione federalista. Nel testo qui pubblicato Fedele sottolinea come tra le due guerre la dimensione europea costituisse la salvezza possibile nell'orizzonte socialista, non riassumibile dunque solo nell'internazionalismo proletario assimilato al pacifismo. E osserva che se per Turati il fascismo era l'Anti-Europa, una nuova fase si sarebbe aperta negli anni della guerra, dopo l'occupazione nazista di Parigi, quando si sarebbe tentato di garantire la continuità politica e organizzativa del partito socialista, e poi con la costituzione del Centro estero di Zurigo di Ignazio Silone. Allora la scelta europeista si sarebbe precisata, calandosi sulla tradizione autonomistica e federalista del socialismo italiano in un orizzonte internazionalista profondamente rinnovato, tanto più che il tema dell'unità europea era presente nelle «tesi di Toulouse», a cominciare dal contributo di Gorni, un autore che abbiamo già incontrato e che meriterebbe maggiore attenzione, e nelle pagine dell'«Avvenire del Lavoratore».

Tutto ciò, per sottolineare, insieme a Solari, come la propensione al federalismo europeo di Colorni fosse delineata già prima di Ventotene.

In precedenza ne abbiamo rimarcato la dimensione dell'intellettuale europeo; la confidenza con autori che prospettavano scenari di ricomposizione solidaristica della famiglia umana, ma anche la riflessione sulla crisi della civiltà occidentale e il rifiuto degli "idoli", che sollecitavano, tutti, alla riformulazione delle categorie intellettuali e politiche; la critica dello Stato totalitario e burocratico e l'impeto "rivoluzionario" nella lotta del fascismo, non riformabile, e al servizio di una società più libera, partecipata e responsabile attraverso propri organi, e la proiezione di ciò su scala europea anche come unica salvaguardia per i paesi usciti sconfitti dalla guerra. In questo terreno si calò la scelta europeista di Ventotene, che non fu dunque una folgorazione *in loco* a segnare un punto di inizio. Ma è anche vero che il federalismo europeista, in termini politici e organizzativi, prese avvio da lì.

La questione della eredità culturale e politica, resa più difficile dalla morte precoce, è altra cosa, non meno complessa, su cui è già avviata una riflessione che porterà ad un prossimo convegno di studi. È indubbio che nell'Europa distrutta dalla guerra, ma con la inevitabile e netta distinzione tra vinti e vincitori, in una fase di difficile ricostruzione economica, sociale, culturale, istituzionale e perfino materiale, l'identità nazionale e l'ambito ad essa referente della lotta politica dei partiti di massa si imposero nettamente, relegando in secondo piano le istanze federaliste. Ma l'*humus* non sarebbe venuto meno, come ci ricorda, per fare un solo esempio esplicito, la dedica a Colorni sul primo numero di «Iniziativa socialista, per l'unità europea» che uscì a Roma il 16-30 novembre 1946, in collegamento con «Pensée socialiste», e nel cui comitato direttivo erano Virgilio Dagnino, Yves Dechezelles, Matteo Matteotti, Guy Mollet, Marceau Pivert, Pierre Rimbert, Jean Rous, Enrico Russo, Giuliano Vassalli, Mario Zagari e Adolfo Annesi (responsabile). A ben vedere, nell'esperienza così intimamente e collettivamente vissuta della lotta al fascismo tra due guerre mondiali, si sedimentò la cultura politica della futura classe dirigente, certamente quella di sinistra. Nel caso di Colorni, o per meglio dire della generazione di Colorni, il lascito più significativo fu nella consegna all'Italia del futuro, attraverso "i giovani" di allora, di un patrimonio di cultura senza "idoli", di passione politica al servizio della libertà comune, di impegno civico fino al sacrificio la cui saldatura con l'ideale repubblicano post-fascista non dovrebbe essere mai sottovalutato.

(*Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Piero Laicata Editore, 2010; pp.104 - 108).